MONOGRAFIA

SUL SANTUARIO

DI

NOSTRA DONNA DELLA GROTTA

NELLA PRAJA DEGLI SCHIAVI

E SUL COMUNE DI AJETA IN PROVINCIA DI COSENZA

PER VINCENZO LOMONACO

GIUDICE DELLA GRAN CORTE CIVILE DI NAPOLI

E SOCIO DELL' ACCADEMIA ERCOLANESE, COSENTINA, PONTANIANA ED ALTRE.

A cura e spese dell' Autore.

Terza Edizione.

NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA SIRENA

Strada Nuova de' Pellegrini n. 20.

1858

Qual dei tuoi pregi è mutola
Terra la più romita?
Qual nell' eterna Solima
Ti giunse inesaudita
Prece di fede vivida
Purissimo sospir?

La impressione che prova chiunque varcate le aride, stagliate ed alte montagne di Lagonegro, scende sulla marina Calabrese, è simile a quella che sente chiunque dall'ansietà della sventura passa al sorriso della felicità, dagli orrori della procella all' esultanza di un cielo amenissimo. Appena disceso in ampia prospettiva, ti si presenta il golfo di Policastro, un breve lembo di Lucania in Maratea, bagnato dalle onde Tirrene e gran parte del Bruzio. Fra tanti promontorî che s' innalzano, come giganti sul mare, fra tante isole ed isolette disperse per l' irrequieto e vastissimo elemento, come le palme per l' immensità del deserto, si scopre di lontano il fumo dell'ardente Mongibello, e ti trovi circondato da sorridenti colline, da lunghe ed elevate montagne più o meno incavate a guisa di grotte, perenne monumento dell' antico naufragio di quella terra. Tutte le generazioni che invasero e signoreggiarono l' Italia, vi lasciarono vestigî o rimembranze. Non vi à isoletta o deserta collina, muta di storici avvenimenti: ricche di memorie ti si presentano le Itacesie, isolette disseminate da *Vibo ad Siccam* o *Sicam* (oggi Vibonati) fino a Scalea: esse sono la *Matrella*, *S. Ianni*, la *Sicca*, *Fiusco* ossia *Fiuzzo*, *Dina*, *Mar piccolo, S. Nicola.* Vi approdava in tempi rimotissimi un capitano assai famoso per coraggio e destrezza, per lunghe disavventure e lunghissimi viaggi, Ulisse, il tipo dell'Omerica civiltà, il protagonista di un poeta,

Che sopra tutti come aquila vola.

In queste isolette vuolsi che si fermasse più settimane, e loro

compartisse il nome d'Itaca sua patria (1) da molti anni sospirata. Potrai scorgere ancora in Dina gli antichi ruderi di un tempio sacro alla falsa Diva degli amori (2), dirimpetto al quale nel prossimo lido sorge maestosa la grotta dedicata alla Madre di Dio, di cui or ora parleremo. Le circostanti alture furon testimoni d'infinite rivoluzioni, di strepitosi avvenimenti; Greci e Lucani, ora vinti ed ora vincitori, componeano le loro eterne contese per unirsi contro i Romani, al cui giogo ultimamente soggiacquero dopo lunghe battaglie e stragi sanguinosissime. In quella immensa pianura va a metter foce il fiume Talao fecondo di aspre e secolari quistioni presso gli eruditi. I Saraceni invasero quelle contrade, e vi fondarono pochi passi lungi dal mare un paesetto, che addimandarono Saracinello (3), di cui ora non rimangono, che le sole ruine. L'insigne geometra Caropreso, il famoso giureconsulto e politico Gravina, il celebre poeta Metastasio su questi lidi, nei mesi di villeggiatura vissero giorni beati tra gli ozî delle lettere e delle scienze.

Sulla frontiera del tenimento Calabro si vede una spiaggia popolata di bei casini, ricca di giardini fichi vigneti gelsi ed aranci, di una larga estensione che per più miglia corre in linea retta; circondata da colline coverte di alberi, e principalmente di olivi. A cavaliere della spiaggia suddetta si scorge una montagna, nella cui cavità accorre frequente popolo diverso di abiti e di costumanze. Il nome del villaggio è *Praja degli Schiavi* (*Plagɑ Sclavorum*), così detto dagli Schiavi o sia Schiavoni, che molti secoli fa vi lasciarono una piccola colonia. Niuno ignora il commercio che esercitarono in questi lidi i legni Dalmatini, e precisamente Ragusei, i quali son chiamati anche oggidì Sclavi e Schiavoni. Il monte che siede a cavaliere del vasto lido e del delizioso paesetto, ed in gran parte lo domina; contiene nel suo grembo un'ampia grotta incavata nel vivo sasso, divisa in più

---

(1) Il perchè furon' appellate ancora *specula* o sia vedette di Ulisse, imperciocchè dopo aver sofferta una terribile procella, dalle stesse osservava i suoi legni dispersi nelle onde, acciò potesse porgere il soccorso che per lui poteasi maggiore (Plin. Hist. nat. lib. 3. cap. 7. Marafioti Croniche ed antichità di Calabria. Antonino Lucania illustrata part. 2. disc. 13. Giustiniano Dizionario geografico ragionato del regno di Nap. V. Itacesie.

(2) Sertorio Quattromani nelle note a Barrio (lib. 2.) così ne parla. *Dicitur insula Aedina, quia ibi parva erat aedes in qua Venus colebatur. Aedinam etiam appellat auctor nostrorum annalium. Alii Dionem, ut apparet ex saxo, et epigrammate marmori sculpto.* Placido Porcheron Benedettino nelle note al Periplo dell'anonimo di Ravenna dice, *Dina Plinio, Dina Dia tamen in nostro Periplo repetitur* (lib. 11. cap. 3.) Antonino nella Lucania illustrata rafferma l'opinione del Quattromani con altre autorità.

(3) Veggasi la nostra nota 4 alla Canzone per S. M. Neap. 1836.

scompartimenti, ove si adora l'immagine di Maria SS. sotto il titolo di nostra Donna della grotta (1).

Oggi il mare dista circa 250 passi dal piè della prefata montagna. Prima salivasi al santuario per una erta collina distinta in più tese. Oggidì una magnifica scalinata, alla cui costruzione si spese più di un migliajo di ducati, cinta da forti muri, simmetricamente interrotta di quando in quando da riposi o pianerottoli, inselciati di pietre marine, e talora muniti di bei sedili di pietre intagliate, rende agevole e deliziosa la via per ascendervi; imperciocchè posandosi di tratto in tratto il passeggiero su quei seggi pocanzi accennati, può a suo talento spaziar l'occhio in una lunghissima spiaggia, che offre punti veramente incantevoli e maravigliosi. Un gran portone non ha guari costruito forma l'ingresso al portentoso palagio creato dalla natura.

La prima grotta che s'incontra offre al di fuori un'altezza maggiore di cento palmi. Dentro la stessa ammirasi una grande cupola, onde si termina la sommità della medesima, la quale è di figura sferica, nel cui centro giace un sasso grande e piatto, su cui piamente si crede che fosse stata collocata la statua di nostra Donna da un padrone di bastimento. Dalla man sinistra congiunta alla muraglia interna vedesi una caserma per comodo dei forestieri che vi concorrono.

Dal mezzo di questo atrio principia una gradinata di 47 scalini, per cui giungesi all'uscio della grotta grande situato dianzi in un muro, il quale attraversava il secondo arco piano, con cui si chiude l'atrio suddetto. Oggidì siffatto muro non esiste più, ma invece quel punto offre una maestosa loggia naturale con veduta veramente pittoresca di un lungo tratto di mare e dell'isola di Dino.

Dalla porta di entrata fino al fondo della grotta grande vi à la distanza di dugento e due piedi. La figura di questa è triangolare, benchè disuguale e non poco ottusa nell'angolo del vertice; talche figurando la porta posta in mezzo della base, nell'entrare all'angolo sinistro si apre un'arco naturale, che illumina la metà del vasto recipiente, e quindi per lo stesso piano conduce ad un braccio di contigue grotticelle, che servono di stanze a taluni Romiti, o siano *Oblati*, addetti alla cura del santuario.

---

(1) Nel Poliorama Pittoresco 1837 t. II. n. 5. p. 39. fu stampata in litografia la figura del suddetto santuario con una breve descrizione da noi fatta, sì del villaggio, che della grotta; la quale descrizione venne inserita sotto la voce *Aieta* nel dizionario geografico-storico-civile del Regno delle due Sicilie del Sig. Raffaele Mastriani, Nap. 1838, t. 2, e nell'Omnib. di Nap. 1856 p. 191.

242

Il fine dell'angolo opposto viene anche rotto da un'arco, che guarda il mare dalla parte di mezzodì, e sotto questo arco è sita la cappella della Vergine.

L'altezza della grotta è considerevole. Basta dire, che corrisponde al concavo seno della sovrapposta alta montagna ; il lume vi piove chiarissimo, e dal mezzo del lamione cade una stilla perenne di acqua limpida, che riempie continuamente un pozzo scavato in mezzo della stessa. Dall' altare della Madonna all'angolo del vertice opposto alla porta vi sono 244 piedi : il circuito ascende a piedi 800. Desta sublime maraviglia il veder composte di nudo sasso le soffitte le mura e 'l pavimento : la disposizione e la simmetria delle parti sembra fatta mercè di un disegno premeditato, imperciocchè segue le più esatte regole di proporzione: quasi che la divina provvidenza con singolar maestria avesse posto mano a formare un' abitazione per la *pacifica Orifiamma*, per colei

. . . . Che sempre invoco
E mane, e sera, e tutto mi restringe
L' animo ad avvisar lo maggior foco (1).

Serpeggiandosi le massicce pareti della grotta grande veggonsi delle sabbie ammonticchiate ove giace molt'ossame, che ti ricorda i tempi tristissimi del governo vicereale, delle lotte baronali, e dell' asprissima ostinatezza dei *guerrillas* Calabresi.

Camminandosi a man dritta, dopo alquanti gradini si sale alla cappella dedicata all'Assunta, ove adorasi la di lei sacra immagine. Vi era dapprima un solo altare sito nel mezzo di detta cappella. Ora sul detto altare si è formato un bel tabernacolo, ed ai lati della medesima cappella (2) furono costruiti due cap-

(1) Dante Parad. XXIII 30.

(2) A man sinistra della prefata cappella leggesi scolpita in una lapide di bel marmo la seguente iscrizione.

Quod in sacra hac aede, in qua mira
Accolaram pietas
Praesentissimum Deiparae Virginis
Numen experta est,
Josephus Cardinalis Spinellus
Archiepiscopus Neap.
Post factam Paulae recuperandae
Salutis gratia moram,
Neapolim rediens, Sacrum fecerit,
Quodque is hospes quae inopino eius
Adventu praestari potuerunt,
Incomparabili comitate exceperit officia,

pelloni, con due rispettivi e decenti altari, eretti uno ad onore di S. Alfonso e l'altro ad onore di S. Filomena, al cui fianco si è pure edificata una piccola sagrestia.

Non lungi che pochi passi dalla prima e quasi nel centro della grotta grande fu da circa due secoli, a cura e spese della famiglia Cosentino, allora posseditrice del feudo di Ajeta, eretta altra cappella, detta della *Madonna delle Nevi*, dentro cui si venera una di lei statua di scelto e bianchissimo marmo.

Come si è discorso più sopra, il prefato santuario mercè delle anzidette novità, senza parlare di varie riparazioni di fabbriche, ed acquisti di mobili, arredi sacri ed altro, trovasi assai migliorato. Le pie contribuzioni dei fedeli del Comune di Ajeta, nel cui perimetro è compreso il villaggio della *Praja degli Schiavi*, il frutto delle poche rendite dei beni appartenenti al santuario suddetto, e le offerte dei divoti, i quali ivi recandosi dai circostanti e lontani paesi depongono a piè della Regina degli Angeli qualche segno votivo per divine grazie chieste ed ottenute; furono i mezzi onde compiere tutte queste belle novità. Non debbo passar sotto silenzio, che opere siffatte, le quali offrono lucido argomento di essere nella popolazione di Ajeta ancor vivo il fuoco della pietà Cristiana, furono inaugurate e condotte a fine dal pio zelo e dalla diligenza di D. Emmanuele Lomonaco Cosentino amministratore del suddetto santuario.

Appartenendo il villaggio della Praja degli Schiavi al comune di Ajeta ch'è sito tra una corona di montagne lungi dalla strada consolare, il santuario, di cui finora abbiam favellato, è rimasto ignoto a gran parte del nostro regno.

Per appagar la giusta curiosità dei nostri leggitori circa l'epoca precisa dell'invenzione e del culto della sacra immagine, che adorasi nella grotta, riporteremo quì volentieri un frammento dell'opera del P. Ludovico Marafioti (1), intitolata *Sacra iconologia della Madonna per li regni di Napoli e Sicilia* (lib. 2. cap. 4.). « Nell'anno 1326 un bastimento Raguseo con equi-
» paggio Turco, padronizzato da un cattolico, carico di merci

---

Dominicus Consentinus, sive de Cusentia
E Consentinis majorum gentium patriciis
V. Ajetensium Marchio, ejus vero nomin. I.
Lapidem tantae celebritatis humanitatisque
Testem posteritati futurum.
P.
A. CIϽ IϽCCXLV.

(1) Gesuita palermitano. Nota alla Canzone a S. M. p. 16. Ci duole non poco che un'opera ricca di tante notizie patrie e religiose non siasi più ristampata.

» per la volta di Ponente, nella prima settimana di agosto, pas-
» sando per la Praja degli Schiavi (così chiamano li naviganti
» la spiaggia di Ajeta) essendo placido il mare, e sereno il cie-
» lo, si arrestò d'improvviso, poco lontano dal lido, e malgrado
» gli sforzi e l'industria de' marinari, non vi fu maniera di ri-
» chiamarlo a picciolissimo moto, non che al solito corso. Il pa-
» drone ch' era divotissimo di Maria Vergine, si chiuse nella ca-
» mera orando con fervore, genuflesso avanti una statuetta della
» Madonna SS. che tenea con molta venerazione in una nicchia.
» Montati allora in collera i barbari marinari, attribuendo la ca-
» gione di quel sinistro all' adorazione di un pezzo di legno da
» loro creduto un idolo, forzarono la porta risolutissimi di but-
» tarlo nelle onde. Il buon padrone con dolci parole, ed accorte
» maniere pose sul battello la statua, e con un garzoncello an-
» che cristiano la trasportò nel vicino lido dove in distanza di
» pochi passi vedendo varie grotte, andò a riporla in una di
» quelle sopra un sasso grande e piano, piangendo e pregando
» Maria di volersi far conoscere ed adorare dai fedeli, e non ri-
» manesse sconosciuta e negletta in quella spelonca; prometten-
» dole che nel ritorno sarebbe colà riandato per accertarsi del-
» l'esito. Partì sospirando il servo di M. V. nè potè vedere in
» quella marina una persona cui potuto avesse raccomandar la
» statuetta, e narrar l'accaduto, ma vi erano solamente in quel
» deserto lido poche capanne di canne, ed una barchetta con or-
» digni da pesca. Rimontato appena sul bastimento, ripigliò que-
» sto il cammino con prospera velocità, sì che tra pochi giorni
» giunse al destino. Dopo tre anni gli riuscì con bastimento più
» grande ritornare a detta spiaggia, e portatosi alla grotta vi tro-
» vò una cappella con polito altare, e varî abitatori con molti
» tugurî nel piano della marina. Ed informatosi gli fu detto che
» quella statua fu trovata il dì 14 agosto del 1326 da un vac-
» caro, e che il dì 15, festa dell'Assunta, il clero ed il popolo
» erano concorsi a riconoscerla con pubblica allegrezza. Se ne partì
» consolato il gran servo di Maria e come dovè per allora por-
» tarsi nella città di Palermo, ed ivi trafficare per più tempo
» ebbe tutta la premura di manifestare agli amici, precise ai na-
» viganti l'occorso; tal che fin da quel tempo ogni marinaro di
» legno Cristiano in passar per quella spiaggia cominciò a salu-
» tare la Madonna della grotta « (1).

(1) Questo brano dell'opera sopraccitata era ignoto nel 1780, quando fattasi stampare una figura con incisione in rame a cura e divozione del Canonico di S. Giovanni Maggiore della città di Napoli Rev. D. Pasquale Fulco

Il Cardinale Giuseppe Spinelli Arcivescovo di Napoli, dopo il soggiorno che fece a Paola per motivi di salute, nel ritornare in Napoli passò per la *Praja degli Schiavi*, ove fu onorevolmente, e coi riguardi dovuti all' eminente suo grado accolto dal Marchese di Ajeta Domenico Cosentino. Celebrò messa nella grotta, come si scorge dalla surriferita iscrizione lapidaria, ed aperse il suo divisamento di abbellirla, e richiamarvi gli sguardi de' curiosi; ma le sue vicende politiche abbastanza note nella storia lo costrinsero ad abbandonar Napoli e ritirarsi in Roma.

Non dee trasandarsi, che nei giorni 13, 14 e 15 agosto non tanto per la mediocre fiera, che da più secoli vi s' introdusse, quanto per visitar la B. V., si vede così nella grotta, come pel vasto lido una densa calca di forestieri, che accorre d'ogni parte a far preci e sciogliere voti alla Madre di Dio. Nei principî dello anno 1837 ivi ascoltai la seguente canzoncina, che divotamente si cantava (1).

Salve o Diva cui ghirlanda
Fa la placida collina,
Cui fa speglio la marina,
Cavo monte un sacro altar:
Ove l' aura non silente
Ansia corre il muto speco,
Dolorosa s' ode l' eco
La letane mormorar.

Quanti affanni, quanto brio
Si alternaro in questa sponda!!
Son venuti come l'onda,
Come l' onda sen fuggîr.
Dona un pane ai poverelli,
Volgi a noi le sante ciglia,
Dell' Italica famiglia
Tu santifica il desir.

Il comune di Ajeta per molte grazie in varî tempi ottenute nell' occasione di morbi siccità bruchi, ed altrettali calamità, con pubblici istrumenti largiva al suddetto santuario un vasto podere, ed inoltre si obbligò a sciogliere ogni anno il voto di una messa cantata coll' assistenza della metà del clero, e coll' offerta di un cereo nella seconda festa di Pentecoste.

L' esteso littorale è guardato ai due fianchi da due fortezze, l' una costrutta ne' tempi del vicereame, quando eran frequenti

---

d' Ajeta, in calce della stampa fu scritto: *Sacram hanc B. Virginis imaginem miraculis praeclaram, ut fertur manu invisibili in hoc antrum praegrande ac luminosum ad oram terrae Ajetae secundo mari delatam effingere curavit libens merito Paschalis Fulco Canonicus S. Iohannis Majoris de Neap. 1780.* Il suddetto frammento venne inserito nel *Breve ragguaglio della invenzione della miracolosa Immagine di Maria SS. detta della Grotta*, impresso nel 1788 pei tipi di Salvadore Troise in Napoli, dal quale noi l'abbiam tolto.

(1) Venne stampata nel Poliorama fin dal 1837 an. II. p. 5.

le correrie dei legni barbareschi, l'altra nei principî dell'occupazione Francese per distornare lo sbarco dei legni Anglo-Siculi.

L'aria della Praja è poco salubre da luglio ad ottobre per lo ristagno delle acque nella contrada detta *Pantano*, le quali, benchè fossero incanalate, non cessano però nei calori estivi d'influir sulla salute di quegli abitanti. Da novembre a tutto giugno le più agiate famiglie di Ajeta vi villeggiano ne' proprî casini sotto un cielo delizioso dolce e ridente.

La popolazione del villaggio trovasi stremata da un fiero malore, detto il *torcicollo*, che nel 1841 mietè molte vittime, e spense intiere famiglie. Oggi non ascende che a 200 anime, di cui parte è addetta alla pesca, e parte alla coltura dei giardini.

MONOGRAFIA

SUL COMUNE DI AJETA

IN PROVINCIA DI COSENZA.

Ajeta, comune della provincia di Cosenza, è compresa nel distretto di Paola e nel circondario di Scalea, giace ai confini di Basilicata, antica Lucania, e sul limitare di Calabria, antica Brettia o Bruzio. Secondo Barrio venne così addimandata da *aetos* (αἐτος) che in greco vuol dire *aquila* (1). Fu colonia Greca, e non già Trojana, come si avvisa senza ragione alcuna Giovanni Fiore nella sua *Calabria illustrata*. In riferma della nostra opinione ci piace solo accennare tra i moltissimi taluni dei nomi imposti da quella colonia alle diverse contrade di Ajeta. Un suolo fertile su cui la natura prodiga versò i suoi doni, fu detta *Macariota* da *macariotes* (μακαριοτης) voce che in greco suona felicità. Un tratto di paese fertile di biade fu nomato *mazacafera* da *maza* (μαζα) specie di focaccia e *cataphero* (καταφερω) produrre. Un bosco ove tagliavansi legni ad uso dei terrazzani *Calimero* (καλιμερον) da *calon* (καλον legno, e *miro* (μειρω) dividere, tagliare. Un monte altissimo in cui spesso vedesi il lampeggiar delle folgori, dimodochè da lungi sembra abbruciarsi, chiamossi *Ciaolo* (καιολοτ) da *cajo* (καιω) abbruciare ed *olos* (ολος) tutto. Una piccola contrada appellarono con diminutivo greco *chorion* (χωριον), il quale rendendosi dappoi diminutivo Italiano si chiamò *Corionello*. Un luogo arduo e stagliato *Praze* ovvero *Plaze* da *plazo* (πλαζω) far traviare. Dissero un tratto di paese esposto di troppo al soffiar dei venti *Cafero* da *cafeo* (χαφεω) soffiare (2).

Un' antichissima tradizione vuole che la dimora di Ajeta-*vetera* siasi circa 900 anni dietro abbandonata per trasmigrare nella novella. La cagione si fu la frequenza di orribili tempeste, che desolavano la eminente altura che prima si era prescelta.

Si comincia ad aver notizie precise di Ajeta dai tempi delle dinastie Angioina ed Aragonese. La sua popolazione nell'anno 1532 si tassò per fuochi 147. Nel 1545 ascendeva a fuochi 157. Nella terza enu-

---

(1) Bar., de antiq. et sit. Calabriae lib. 2. Romae 1737 p. 83.

(2) Veggasi il cenno che noi stampammo sul comune di Ajeta nel 1836 in Napoli pei tipi di Azzolino, dopo la Canzone a S. M., p. 14.

merazione del 1561 se ne contavano 199. Nella quarta del 1595 il numero dei fuochi salì a 224. Nella quinta del 1648 fu tassata per 240. Nella sesta del 1669 discese al meno della metà della enumerazione penultima a cagion della peste che v'incrudelì, cioè a 106 fuochi. Oggi il suddetto comune conta più di 3300 anime.

Dopo le più lunghe pazienti e minuziose indagini fatte nell'archivio generale del nostro Regno si sono raccolti i seguenti fatti e documenti.

La terra di Ajeta si appartenne fin dai tempi di Carlo I. d'Angiò alla illustre prosapia detta or *de Cloyra*, or *de Cloria*, or *Loria*, or *Lauria*. N'era signore Riccardo uno dei baroni del giustizierato di Basilicata, dopo la cui morte surse lungo ed accanito litigio tra i suoi figliuoli l'uno chiamato Riccardo siccome il padre, e l'altro Ruggiero così celebre nella storia come uno degli autori principali del Vespro Siculo, ed ammiraglio di Sicilia e Catalogna, e quel che forma la sua gloria principale, per la sua grande valentia nelle cose guerresche e marittime, la quale fu per lo più sorrisa da propizia fortuna. Il fraterno dissidio fu composto così: Ruggiero cedeva i castelli di Ajeta e di Tortora a Riccardo con patto che dopo la costui morte dovessero ricadere alla famiglia del cedente: e tal convenzione era addì 12 aprile 1301 rifermata dal Sovrano beneplacito di Carlo II.

A Ruggiero successe il figliuolo Ruggerone, a costui il fratello Carlo che ne fu *investito* ai 14 ottobre 1308: Carlo fu seguito dall'altro fratello, figliuolo ultimo di Ruggiero detto Ruggiero Berengario che n'ebbe l'*investitura* ai 10 marzo 1310.

Estinta colla morte di questo ultimo la linea discendente maschile di Ruggiero de Cloria; Carlo Duca di Calabria e Vicario Generale di suo Padre Roberto dichiarò devoluti alla corona tutt'i feudi posseduti dalla famiglia suddetta tranne quelli assegnati per dote alle sorelle di Ruggiero Berengario. Si legge nell'Archivio generale una supplica della vedova di costui Giovanna di Tortora, con cui chiese ed ottenne dal Re Roberto addì 8 luglio 1331, che le fosse condonato il pagamento dell'*adoe* in once 28, tarì 26, e grana 5 per la Rocca di Ajeta (*Rocce di Ageta*) che disse per le precedenti guerre ridotta a stato deplorevole, e presso che disabitata: (ognuno conosce quanta parte si ebbe la famiglia de Loria nell'uragano politico onde fu sì miseramente e lungamente agitato il nostro Reame) Ricordò che la prefata di Tortora dopo

la morte del marito tenea detta terra *immediate et in capite* dalla Regia Corte (1).

Spenta Giovanna di Tortora; Giacomo Castrocucco di Rinaldello possedette le terre di *Ageta* e di *Tortora* come balio di Ricciardello di Loria suo fratello uterino. Da questa epoca sino al 1485 esiste, bisogna confessarlo, una grande lacuna circa questo punto storico dell' Archivio del Regno. È certo però che i congiunti collaterali del grande Ruggiero de Loria abbiano signoreggiata la terra di Ajeta o Ageta; imperciocchè trovavasi nelle mani di Tommaso de Loria, quando costui ne fu spogliato dalla dinastia Aragonese dopo la famigerata congiura dei baroni, di cui sventuratamente fece parte l' ultimo Loria dianzi nominato (2).

Nell' anno 1496 dal re Ferrante ossia Ferdinando II di Aragona fu concessa la terra di Ajeta a Giovanni de Montibus in compenso degli alti servigî guerreschi di costui, il quale avea militato valorosamente in Toscana, contro i Turchi che aveano occupato Otranto, contro i Baroni insorti nel Regno di Ferdinando I, avolo di Ferrante, contro i Francesi ecc. (3).

Nell' anno 1500 Marcello Colonna e Margarita de Montibus conjugi vendettero le *castelle* di Ajeta, Tortora, e Cirella *cum pacto*

---

(1) Debbo queste notizie e documenti all' ottimo amico signor Minieri solerte cultore delle patrie antichità, e noto abbastanza per lodati lavori di già messi a stampa.

(2) G. I. Q. II. fol. 312. Niuno ignora la congiura dei Baroni, di cui Porzio scrisse la bella storia, che va per le mani di tutti.

(3) Q. VIII. fol. 204 — Q. XXXIII. fol. 158, Tom. 1. Repert. Prov. Calab. Citr. et Ultr. De anno circiter 1430 usque ad 1600 — Abbatis Marci Ter. fol. 4.

Ecco l' atto di concessione trascritto per intero. *In anno 1496 Re Ferrante II asserendo li molti, e segnalati servitij, e spese in suo servitio fatte per magnificum militem Joannem de Montibus consiliarium suum dilectum, qui in bello Etrusco sub Alphonso Secundo patre suo strenue militavit, nec minus adversus Turcos qui repentino adortu Idruntum occupaverunt, in Silva vero Avecina duobus magnis vulneribus in praelio acceptis nunquam nisi confecta pugna ab acie excessit. Idem adversus Regni Regulos sub Ferdinando primo avo suo rebelles constantissime arma tulit, nec tacendum est quod in bello Gallico una cum Illustri Alphonso d' Avalos Marchione Piscariae Regni Camerario in ea pugna cum e Sicilia Rex ipse Madalenae prope Neapolim terram tetigerit, repente una quibusdam nobilibus magno eorum vitae discrimine Carmeli fores aperientes in urbem Neapolitanam admiserunt, deinde circumsedente Rege ipso Arcem novam, sedente hoste ad Pausilippi radices ut obsessis suppetias ferret, cum sui milites eam partem quae Hechia nuncupatur tenere diffiderent, ipse Joannes cum illustre Prospero Colonna ingentis animi viro ita animose communivere, ut hostes relictis sarcinis bombardisque noctu fugierunt, propterea in eorum remunerationem donat dicto Joanni pro se et suis haeredibus et successoribus ecc. in feudum ecc. Terras Abbatis Marci, Turturae, et Ajetae, cum earum castris seu fortellitiis, hominibus, vassallis, vassallorumque redditibus, feudis, feudatariis ecc. aquis ecc. passagiis, venationibus, montibus,*

redimendi a Bertoldo Carafa (1), il quale le comprò coi danari di sua figlia Diana Carafa moglie di Francesco de Cloyra. Dipoi ad istanza di Lucrezia de Cloyra figlia degli anzidetti conjugi de Cloyra e Carafa, e ad istanza ancora dei creditori del succitato Francesco de Cloyra, la terra di Ajeta fu messa all' incanto, e rimase a Giovanni Villano maggiore offerente, il quale la vendette a Gio. Battista Martirano (2), nobile Cosentino, e poeta ritenuto ai tempi suoi di *rado e curioso ingegno*, siccome narra il P. Leandro Alberti. Non degeneri da lui nel culto delle muse furono il figlio ed il nipote che lo seguirono nel possedimento di quel feudo. L'uno chiamavasi Berardino (3), l' altro Gio: Tommaso nato da costui (4). I Martirano acquistarono Ajeta con danaio tolto da varî creditori, e che speravano soddisfare colle rendite di quella terra: con ciò si spiega l' aspro governo che ne fecero per carpire il sospirato danajo ad estinguere i loro debiti: mā fallirono le loro speranze: quindi spropriato il feudo a lor danno rimase a Lucrezia moglie del Consigliere Ludovico Quatro ultima *licitatrice*, la quale poi lo vendette a Scipione Cosentino (5), nativo di Aprigliano, patrizio Cosentino, cui successero Gio: Francesco morto nel 1599, il costui figliuolo Scipione fino al 1632, Gio: Francesco mancato ai vivi nel 1699; Giuseppe Maria di lui figlio fino al 1701; Tiberio nato da questo ultimo e per rinunzia del medesimo il suo germano Domenico fino al 1747; Francesco Maria morto in Oleastro marina di Castellabate nel 1748, e finalmente il costui figliuolo Domenico che sopraffatto da grave colluvie di debiti avendosi riserbato il nudo titolo di marchese, vendette la terra di Ajeta nel 1768 a D. Antonio Spinelli Principe di Scalea per ducati 112000, mentre allora la rendita annuale della stessa depurata da pesi non travalicava la cifra di duc. 2280. Non tutta la somma fu soddisfatta prontamente dal suddetto principe Spinelli. Nel 1783 il marchese Domenico era ancor creditore del prefato Spinelli per resta di prezzo in duc. 38000. Fu quindi costretta la casa Spinelli

sylvis, et mero mixtoque imperio et gladii potestate, banco justitiae, quatuor literis ecc. et cognitione primarum causarum, et cum integro eorum statu ecc. le quali terre dice esserneli legittimamente devolute per Rebellione di Tommaso de Cloria, e di Giusto Alitto ».

(1) Q. VIII. fol. 158.

(2) Q. VIII. fol. 158.

(3) Ass. in Q. IX. fol. 279.

(4) Ass. in Q. LXXXIII. fol. 128.

(5) Dopo questa vendita all' asta pubblica Ajeta e Tortora furon governate da distinti baroni. Tortora venne retta da marchesi e di poi da duchi. Ebbe per molti anni signoria di questa terra la nobile famiglia *Macedonio*. Annibale di tal cognome fu spedito ai confini del regno con 1500 cavalli dal Vicerè Conte di Monterey - Giannone Stor. lib. 36. cap. 2.

a prender danaro a mutuo da varie persone, e segnatamente dalla casa Santa e Banco dello Spirito Santo, come si scorge d'analogo istrumento pubblico dei 13 settembre 1783 (1)

In onore del comune di Ajeta, qui ci conviene rivelare un fatto che sinora era sepolto nella farragine delle carte del generale Archivio del Regno.

Esiste nel IV Uffizio del suddetto Archivio un processo compilato nella Regia Camera della Sommaria distinto colla lettera F. e sotto il n.° 17 colla seguente epigrafe, *Acta inter universitatem et homines terrae Ayetae ex una, Regium Fiscum, et magnificum Joannem Thomam Martirano super demanio terrae predictae*. Da tal processo si scorge che nel 1563 gli abitanti di Ajeta presentarono al Vicerè suppliche, perchè la loro Università fosse dichiarata demaniale con pagare ducati quindicimila a Gio. Martirano possessore di detta terra, e che per tal pagamento avrebbe loro venduto tutti i suoi *redditi*, e tutte le sue ragioni baronali con tutti i beni *burgensatici*, e dritto di *patronato*. La detta somma poi si sarebbe pagata nel seguente modo: ducati tremila si sarebbero dati a Vincenzo Galluzzo, e due mila a Camilla Carafa, i quali avrebbero loro ceduto tutte le ragioni, che come creditori del suddetto Martirano vantavano sopra l'Università di Ajeta: i rimanenti ducati diecimila si sarebbero pagati allo stesso Martirano in questo modo, cioè cinquemila nello spazio di cinque anni e per gli altri ducati cinquemila gli si sarebbero assegnate tante entrate *burgensatiche cum pacto retrovendendi* sopra una gabella da imporsi tra i cittadini della medesima terra in séguito di autorizzazione che all'uopo chiedeasi colla stessa supplica.

Trasmessa dal vicerè la succennata petizione alla Regia Camera della Sommaria, il Luogotenente di questa ne commise la conoscenza a Diego de Scobar uno dei Presidenti, onde il sullodato dicastero componeasi. Con decreto dei 13 ottobre del suddetto anno 1563 fu ordinato che l'attuario Sebastiano de Marinis si fosse recato sopra luogo per esplorare la volontà dei cittadini, e per conoscere se la Università di Ajeta era in grado di potersi elevare a Comune demaniale.

---

(1) Tale istrumento fu stipulato da notar D. Emmanuele Rocco di Napoli, di cui una copia presso me sistente venne estratta da notar Raffaele Avossa, la cui soscrizione fu certificata vera addì 9 agosto 1819 da D. Nicola Parisio allora Presidente del Tribunale Civile di Napoli.

Da detto documento raccolsi tutta la serie dei fatti cronologici di sopra delineata. La famiglia Spinelli non soddisfece finora ai suoi creditori. I beni furono spropriati, arse su l'obbietto acre e strepitoso giudizio, che dopo il volger di tanti anni dura ancora in grado di rinvio presso la G. Corte Civile di Napoli.

792

Essendosi adempito a ciò e riuscite favorevoli le informazioni, le quali sono riportate nel processo, a dì 22 dicembre dello stesso anno venne pronunziata la seguente decisione : *In causa universitatis et hominum terrae Ayetae provinciae Calabriae et Regii Fisci cum magnifico Francisco Thoma Martirano Barone ejusdem Terrae super petito Regio Demanio prout in actis continetur. Visis actis causae praedictae per magnificum utriusque iuris doctorem Dominum Didacum de Scobar Regiae Camerae Praesidentem, et causae commissarium, factaque per eumdem relatione in dicta Regia Camera Excellenti Domino Locumtenenti et aliis magnificis Dominis Praesidentibus, fuit per dictam Regiam Cameram provisum et decretum, quod dicta Universitas Ayetae admittatur prout praesenti decreto admittitur ad petitum Regium demanium. Verum solutio ducatorum quindecim mille facienda per dictam universitatem pro precio dicti demanii fiat in illis temporibus et personis contentis in memoriali desuper porrecto in processu producto. Quo vero ad impositionem gabellarum Universitas ipsa adeat suam Excellentiam. Hoc suum. Didacus de Scobar. Joannes Santinus pro magistro actorum.*

Questa decisione non sortì alcuno effetto; imperciocchè prevenuto il vicerè di Napoli dagl' intrighi del Barone Martirano non accordò, come si era chiesto dal comune di Ajeta, la facoltà d'imporsi delle gabelle per soddisfare la succennata somma (1).

Nella Praja degli Schiavi esisteva un'antichissimo monistero di Basiliani, di cui oggigiorno appena si veggono le ruine. Nel 1500 poco stante dall'abitato di Ajeta si costrusse un convento di Fran-

---

(1) I magistrati municipali di Ajeta nominati dagli abitanti nei così detti Parlamenti del comune nel 1563 erano occupati dai seguenti individui. Avvisiamo, che la lettera N. significa nobile, e l'altra M. maestro. Eran Sindaci il N. Pirre Antonio Caymo, e il N. Angelo Papolino. Erano eletti il magnifico dottore di arti e medicine Giovanni focalo, N. Sicilio Geltrulano, N. Baldassino Margaritondo, N. Soprano Moliterni, N. Giovanni Rubeo ossia Rossi, N. Berardo Presbitera, N. Luca de Marsilia o Marsiglia, N. Francescantonio di Calle, N. Giovanni Antonio Caymo, N. Geronimo Pellegrino, N. Paolo de Presbitera. Era bajulo il N. Matteo Margaritondo. Maestro giurato il N. Pompeo Salem, Camerlingo M. Angelillo Barletta. Oltre queste vi erano allora le seguenti famiglie più notevoli, De Rinaldis, che aveva un notaio di nome Celio, i Curatoli i più ricchi in beni stabili, i Monaco, tra i quali vi erano allora i N. Geronimo, Guido, Giovanni, Carlo. Della famiglia Candia si cenna un Candio de Candia, dei Fulco un Girolamo, de'de Sciugno (Giugno) un Roberto ed un Gentile, de'Marco un N. Pomponio, dei Panzuti un Muzio, dei Majorana un Belardino, degli Asperni o Asprinj un Giovanni, dei Lancellotti un Angelo, de'Cosentini un Bellissimo, dei Sagarii un Giovanni, de'Perroni un Carlo, dei Montesmi un Tomaso ed un Imperio. Si notano alcuni casati, che oggi non esistono più. Da questo breve cenno si possono conoscere le antiche e le nuove famiglie di Ajeta.

cescani, che fu soppresso sotto l'Occupazione Militare. Alla fondazione e dotazione dello stesso contribuirono molte famiglie di quel comune, di cui talune oggi sono estinte; ed è notevole che anche le donne vollero conferir la loro simbola in opera così pia, come fecero tra le altre le signore Ippolita Delia e Virgilia Lomonaco: ciò che appare da un diploma, che presso me si conserva, e nel quale si nominano ancora per la prima volta le famiglie Nappo e Nicodemo. Pochi anni fa detto convento mercè di Real decreto fu riaperto e restituito ai suddetti Francescani, e non può esprimersi abbastanza il tripudio di quei religiosi popolani nel ritorno degli antichi cenobiti.

Ajeta era primamente di rito greco, ed avea per patrono S. Niccola di Bari. Non si conosce l'epoca, in cui divenne di rito latino. Nel 1712 dietro capitolare conclusione del Clero, e corrispondente breve Pontificio cominciò ad osservare S. Vito, qual suo speciale proteggitore. Con real decreto del 6 ottobre 1824 si concesse la facoltà di tenersi una fiera per ogni anno nel dì solenne di questo Santo, e nei due giorni antecedenti.

La Chiesa principale di detto Comune è decorata del titolo di S. Maria della *Visitazione*.

Aveva un monte frumentario, ed uno spedale, cui erano assegnate rendite particolari, siccome riferisce il Giustiniani (1).

Innanzi la scoverta delle Indie il terreno di Ajeta fu celebre pel prodotto del zucchero, e segnatamente ne' luoghi vicini al lido se ne faceva sì gran copia, che molti bastimenti venivano a caricarsene. Veggonsi anche oggidì gli acquedotti, che servivano ad inaffiarne le canne (2). Barrio (3) fa l'enumerazione dei prodotti di Ajeta con queste parole. » È il terreno di Ajeta fertile ed idoneo alla caccia, all'uccellagione ed ai pascoli... Vi nascono gagliardi e poderosi vini, vi si fa la bambagia, vi si raccoglie la manna, vi sono selci, pietre molari e frigie ». Oggi il prodotto principale di Ajeta è l'olio, e da pochi anni vi s'introdusse la industria della seta.

Questa parte di Calabria non fu mai sterile di buoni ingegni. Il nome del Canonico Fulco è troppo conosciuto per le sue opere sulla morale, ch' ebbero moltissime edizioni. Non sono da dispregiarsi le poesie latine ed italiane, e le altre opere messe a stampa nello scorso secolo dall' ab. Moliterno. Cristofaro Candia nato da poveri ed onesti genitori si distinse per poesie spontanee ed argute così Tosca-

(1) Giustiniani, Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli. v. Ajeta, Nap. 1787.
(2) Giustiniani ivi.
(3) Bar., de antiq. et sit. Calab. lib. II. p. 83.

ne che Calabresi. Sono ancora calde le ceneri di Biagio Panzuti e di Biagio Lomonaco. L'uno ornamento splendidissimo dei Liguoristi divenne celebre per lodatissimi trattati di teologia e di morale e per isvariati lavori ascetici, che furono più volte ristampati. Il secondo non diede alla publica luce, che frammenti di poesie sacre, da cui si scorge l'originalità del suo pensiero, e la ispirazione de'suoi sentimenti. Lasciò inedite molte opere legali, e letterarie (1). Moglie di Biagio Lomonaco fu Maria Agata Rachele Marsiglia, nata da D. Francesco, e D. Angela Moliterno addì 8 dicembre 1779. Ebbe il nome di Agata dalla Signora Agata Siniscalchi di lei avola paterna. Riposò nel Signore addì 19 febbrajo 1858. Fu donna non mai lodata abbastanza per pietà cristiana e domestiche virtù. Da chi la conobbe, il suo nome non è profferito, che tra le benedizioni; il più soave retaggio che l'umanità possa lasciare nel compiere il corso del suo pellegrinaggio. Però il nome di lei rivive in una cara bambina natami fra le lagrime quattro lune dopo l'immatura perdita di un vago e vispo fanciullo, che diffondea la rugiada delle sue grazie innocenti nel deserto della mia vita (2).

---

(1) Merita onorevole menzione Silvio Curatolo che nel 1563 spinse gli abitanti di Ajeta ad affrancarsi dal giogo Baronale, per cui si animò la causa, di cui sopra si è favellato. Costui visitò più volte Napoli, ed erogò ingenti somme per conseguir lo scopo. Il premio che n'ebbe, fu un'accanita persecuzione della famiglia Martirano. Dopo varii dispiaceri ei si ritirò in un suo fondo detto *Curatolo* dalla famiglia di lui, ove poi morì, e volle essere ivi sepolto con una immagine del sacro cuore di Gesù, e con una reliquia ov'era il velo della Madonna Immacolata. La lapide sepolcrale scoverta nel secolo scorso avea la seguente iscrizione alquanto mutilata.

Sylvius Curatolae gentis
Octavus, ne conspiceret obscoena heic mortuus est.
Contra posuit cor Jesu et Mariae
Minime maculatae verum velamen.

Queste notizie trovai scritte in calce di un libro appartenente al fu Ab. Moliterno.

Nacque ancora in Ajeta D. Vito Antonio Papa del SS. Redeutore, uno dei più cari e dotti allievi di S. Alfonso, e che lasciò bella fama di sè, come può leggersi nella elegante biografia, che ne scrisse Emmanuele Lomonaco Marsiglia nel giornale il Pitagora p. 330 e 331. Lo stesso Papa fu prescelto a recitar l'elogio di S. Alfonso nei funerali di costui, e che fu stampato in Napoli nel 1787.

(2) L'uno e l'altro avvenimento fu da me segnalato con apposite poesie riportate già nel *Poliorama*, nell'*Omnibus*, ed in altri giornali Napolitani e Stranieri, non che nella *Mergellina*, nella strenna dell'*Omnibus* del 1858, ed in altre raccolte poetiche. Nella Ode scritta per la natività della mia bambina riepilogo così l'infausto avvenimento che l'avea preceduto

Dio solo è grande, e si alzi un inno a Dio
Motor primiero dell'umana vita;
Ei della luce il brio
Fa scintillar da tenebra romita,

Chi ama ulteriori notizie sul comune di Ajeta, sulle Itacesie, sull' Isola di Dina (1), e sulla Praja degli Schiavi, può leggerle nel

Ei tutto puote, il suo volere è santo,
Per lui germoglia il fiore anche dal pianto.
O figlia mia come Iri io ti saluto
Surta dopo il furor della tempesta . . .

Ebbe il nome dell' ava paterna cioè *Maria Rachele.*

O figlia mia nel santo tuo lavacro
Prendi il nome di Lei che ogni altra avanza,
Nome alle genti sacro
Rigenerate a nobile speranza,
Che spira carità fede armonia,
Vo' dire il dolce nome di MARIA.

Quindi l' affetto paterno le propone ad imitare questo archetipo di virtù e di sofferenze,

Che se soffri, o se preghi, o speri, o brami,
Tu ti specchi in colei da cui ti chiami.

Per lei s' implora l' assidua assistenza del fratello tornato in Cielo, poichè

Egli primier ti vide allorchè l' alma
Semplicetta t' infuse il divin Padre,
E con serena calma
Suora gridò tra quell' eterce squadre
Addio: poi ti baciò con tal fragranza
Che ancor la sento nella terrea stanza:
Quindi per me non fia lieve consuolo
Se riprendo da te con molle ciglio
Il bacio del figliuolo
Che mi lasciava in questo scuro esiglio:
La mente mia sempre l' ascolta e vede
Librata sopra i vanni della fede.

(1) Il celebre Storiografo moderno Carlo Botta ne favella stor. d' Italia dal 1789 lib. 22. In virtù di decreto della Ruota del Regio cedolario dei 18 Agosto 1695 D. Gio: Francesco Cosentino marchese di Ajeta soddisfece alla Regia Corte ducati 450 per *ancoraggio e falangaggio.* Nel *relevio* della terra di Ajeta del 1704 si legge la seguente tassa duc. 6 per pascoli, duc. 12 e gr. 66 per decima del pesce, *ancoraggio e falangaggio* della *Taverna dell' Arco.* La prestazione annua per l' isoletta di Dina era in carlini sei. Debbo tali notizie al prefato Ch. Camillo Minieri Riccio.

In questo luogo ebbe morte onorata un tal *Vitigno* condottiero degli Ajetani che in agosto 1639 combattè valorosamente contro i Turchi che capitaneggiati d'Amurat Rays con sei vascelli prima assalsero Dina; dipoi Scalea, onde furono respinti dal Principe Francesco Spinelli che *vi lasciò miseramente la vita* come narra Giannone Stor. lib. 35. cap. 1. Ciò avvenne essendo Vicerè di Napoli il Conte di Lemos. La morte di *Vitigno* è decantata con mediocri versi dall' Ab. Moliterno (Poesie liriche Nap. 1750 p. 166). La tradizione di questo

790

succitato nostro lavoro, messo a luce nel 1836 pei tipi di Azzolino di Napoli.

Le poesie seguenti furono scritte in tenue omaggio dell'Autore alla Regina degli Angeli, per animar la fede del popolo accorrente al prefato Santuario della Grotta.

avvenimento si conserva tuttora dai terrazzani, e si ripetono di frequente i versi che descrivono il coraggio e la pietà di quell'eroe e martire cristiano, il quale ferito letalmente, sopraffatto dall' oste che discendev'a folla dai legni barbareschi, ebbe rifugio in un antro, ove si trovò poi spento intriso nel sangue e col rosario in mano, ineffabile conforto dei veri credenti nell'ora solenne del supremo tragitto.

PER

L' IMMACOLATA CONCEZIONE

DELLA SS. VERGINE

ODE

Alla novella cantica
Disciogli il labbro mio,
Immacolata Vergine
Che regni accanto a Dio:
Chi dir tua santa origine
Senza di te potrà?
Ei che sua tenda fulgida
Locò nel sole ardente,
E come sposo assidesi
In talamo lucente,
Vedea tua casta immagine
Innanzi ad ogni età.
Ei la vedea qual termine
Fisso di eterno Vero;
Dolce di lei beavasi
L' altissimo pensiero,
Quando su immoti cardini
Il mondo equilibrò;
E dividea le tenebre
Dalla nascente luce,
E l' almo Sol faceane
Padre, custode e duce;
E tra le sponde l' impeto
Delle acque raffrenò.
Gli eri compagna, o Vergine,
Coll' amorosa idea
Quando animò lo spazio,
Quando Egli diffondea
Un' armonia mirifica
Sovra il ridente dì.

Ma tosto dei primi uomini
Fu guasto il cor sincero
Dalle codarde insidie
Di Satan menzognero,
Ed infernal caligine
Ci avvolse ed invilì.
Di *Colpa* ria, di *Satana*
Figliuola incestuosa
Sorge la *Morte* lurida,
E miete tempestosa
Di Adamo la progenie,
Cui manca ogni mercè.
Per confortar degli uomini
Le forze ed il consiglio,
Al Padre in olocausto
Si offerse il divin Figlio,
Nei dì creati nascere
Ei volle sol da te.
Ei Verbo, Ei l' Unigenito
Purissimo del Padre
Degli anni innanzi l' orbita
Si designò la madre,
E come speglio lucido
D' ogni ombra la salvò.
Come potea cospergere
Di suo letal veleno
La colpa *primigenia*
Il fortunato seno,
Dell' Agno ricettacolo,
Che il fallo uman purgò?

Invan potea qual nebbia
Dell'aspro e fitto inverno
Sua tenebrìa diffondere
Lo spirto dell' Inferno;
Invan potea le ignivome
Audaci ali spiegar,
Ove dei nati secoli
Al già compiuto giro
Sposo annidar doveasi
Puro increato Spiro,
Le sante sue delizie
E i raggi suoi versar.
O fiore soavissimo
Della Jessèa radice,
O della nuova Solima
Madre corredentrice,
Di tua purezza ingenita
Chi dubitar potrà?

Nel grembo tuo virgineo
Posò l'eterno Vero,
Compiâsi l' ineffabile
Altissimo mistero,
Di cui la terra il simile
Non vide e non vedrà.
Madre, incorrotta Vergine,
Sposa del Primo Amore,
Non disdegnar di volgere
Sui figli del dolore
Lo sguardo tuo benefico,
Speme di chi pregò.
Disgombra il cor dai vizî,
Solleva il nostro affetto,
Favella di noi miseri
Al Figliuol tuo diletto.
Nacque da te, sul Golgota
Egli per noi spirò.

✠

PER LA MEDESIMA

SONETTO

Salve o Maria, salve incorrotta prole
Di Iesse, e dei redenti amica stella;
Labbro fedel non si apre sotto il Sole
Che del tuo caro nome non si abbella.
Consoli il grande che t' invoca e cole;
Del meschin benedici la facella;
Al pio nocchiero che implorar ti suole
Volgi in propizio vento la procella.
Allor che giunto questo giorno a sera
Per l'alma che il suo fral non più vagheggia
Sola riman l' Eternità primiera;
Vergin fa tu ch'io fra l' eletta greggia
Fia lieto di perenne primavera
Ove *Luce* ed *Amore* hanno la reggia.

ASSUNZIONE DI MARIA

INNO

O Diva all' inno fervido
Inspira aura seconda !
Del tuo celeste nettare
Or le mie labbra innonda,
E dì qual di tue glorie
Io celebrar dovrò?
Madre, in tuo sen virgineo
L' *Immenso* un dì si strinse,
La nostra argilla fragile
La *dia Parola* cinse,
L'*Eterno* nacque ai secoli
Ch' Ei stesso generò.
O del più gran prodigio
Vaticinat' ostello,
Gloria dell' unto popolo,
Letizia d' Israello,
Tua assunzion mirifica
Segno ai miei carmi or è.
Sciolto dal vel corporeo
Purissimo il tuo spiro
Spiegava i vanni rapidi
Verso il raggiante Empiro,
Allorchè nube lucida
Si mosse incontro a te.
Stuol di beati aligeri
Di quella nube il lembo
Festanti t' inchinarono :
Quivi tu assisa in grembo
Udisti il lieto cantico
Che gli Angeli intuonâr.

« Questa chi è mai, diceano,
« Che tanti pregi aduna,
« Sembra l'aurora al sorgere,
« È bella come luna,
« Qual Sol meriggio ammirasi
« Di luce sfolgorar.
« Pari è il suo nome a intrepida
« Oste schierata in campo,
« È di alleanza l' iride
« In mezzo ai tuoni e al lampo,
« Che la fidanza e 'l giubilo
« Ridesta in ogni cor.
« Deh vieni, o Sposa al gaudio
« Della celeste Corte ».
Così cantando giungono
Alle stellate porte
Della superna reggia,
Ch'è centro dell' amor.
Incontro a te si fecero
I Patriarchi lieti,
Sommessi a te prostrandosi
Gioirono i Profeti,
I Cherubini, i Serafi,
L' eccelse Potestà.
E prono quell' Arcangelo
Che in terra ti disse *Ave*
Nunzio di gran misterio,
Con favellar soave
Primo Regina or chiamati
D' immensa maestà.

Dal Divin soglio udivasi
Partir voce amorosa;
« Vieni sù corri affrettati,
« O mia diletta Sposa,
« Tu bella tu purissima
« Bruci di santo ardor.

« Molto soffristi; in premio
« Dei merti a te si dona
« Gemmato soglio Etereo,
« Ed immortal corona:
« Regna nel Ciel, sugli uomini
« Sposa del primo Amor.

« Tu, nel cui seno il vindice
« D'iniquità perverse
« In ostia di giustizia
« Per l'uomo si converse,
« Speme conforto e gloria
« Sarai per ogni età.

« Quando in mia man l'ignivomo
« Arde trisulco telo,
« Se tu intercedi, l'empio
« Dispregiator del Cielo
« Del mio perdon l'ambrosia
« Pentito gusterà.

Così, incolpata Vergine,
Accolta in Paradiso
Regni ov'eterno imperio
Han la delizia e 'l riso,
Accanto a Dio, dagli Angioli
Cinta e lodata ognor.

Dal trono fulgidissimo
A nostre rie tenèbre
Non sdegni di rivolgere
Pietose tue palpèbre,
E interrogar benevola
I figli del dolor.

Sollievo sei dei miseri
Nelle ansie del periglio,
Stella propizia ai naufraghi,
Tu tergi il molle ciglio
Di lui che plora, e 'l balsamo
Spargi nel rio martir.

Qual de' tuoi pregi è mutola
Terra la più romita?
Qual nell'eterna Solima
Ti giunse inesaudita
Prece di fede vivida
Purissimo sospir?

Al tramontar de' secoli,
Quando in un solo istante
L'*È*, *Fu* e *Sarà* confondonsi,
E sulle masse infrante
Dell'orbe, inesorabile
Dio a giudicar verrà;

Fa che nel santo numero
Entri dei puri agnelli,
Ed al celeste cantico
Di angelici drappelli
Mesca mia voce, e celebri
Tua gloria e tua bontà.

FINE.